

Morto per qualcosa Sandro Veronesi In casa di Francesca L.R. Carrino Le pale del ventilatore Flavio Stroppini Le brave ragazze si ubriacano a pranzo Giulia Forgione Pacific Highway Linda Fava Odore d'erba Silvia Lombardo



Colla numero due Una rivista letteraria in crisi. maggio 2009 www.collacolla.com

in questo numero:

Editoriale	5
Morto per qualcosa	7
di Sandro Veronesi	
In casa di Francesca	11
di L.R. Carrino	
Le pale del ventilatore	19
di Flavio Stroppini	
Le brave ragazze si ubriacano a pranzo	25
di <i>Giulia Forgione</i>	
Pacific Highway	33
di Linda Fava	
Odore d'erba	43
di Silvia Lombardo	



Editoriale

Benvenuti sul secondo numero di *Colla - Una rivista letteraria in crisi*. La formula è sempre la stessa: sei voci di sei diversi autori e un editoriale introduttivo. In questo numero, però, ci sono due racconti con un'origine particolare.

Quasi un ventennio fa Sandro Veronesi pubblicava *Morto per qualcosa* su *Narratori delle riserve*, una rubrica de *II manifesto*; oggi ha deciso di consegnarlo nelle nostre sagge mani affinché possa entrare nell'olimpo di *Colla*.

Il racconto di Luigi Romolo Carrino, invece, fa parte di una raccolta che fa parte di una collana clandestina che fa parte di un progetto. Il progetto è quello della *Biblioteca Clandestina Errabonda*, la collana è *Samiszdat* e l'antologia si intitola *in vece di un addio*. Quando il suo editore ha saputo che Carrino voleva pubblicare quel libro in quella collana all'interno di quel progetto, gli è venuto un mezzo infarto. L'altra metà gli è arrivata quando ha saputo che Carrino voleva pubblicare uno dei racconti anche su una rivista letteraria on-line. Poi però gli hanno detto che la rivista era *Colla* e lui si è ripreso immediatamente. Ora gode di ottima salute e voi potete leggere *In casa di Francesca* sulle nostre pagine.

Gli altri quattro racconti non hanno un percorso materiale particolare, ma sono storie di viaggi. Sono profughi che non riescono ad approdare e continuano il loro naufragio nella memoria di un bambino, sono immersioni e riflessi degli Stati Uniti,

sono un cammino nella storia di una famiglia e di una nazione.

Buona lettura, buon viaggio.



Morto per qualcosa di Sandro Veronesi

Dall'età di sei anni Ropiten fu portato dal padre al circolo, due sere alla settimana. Il padre giocava a biliardo di soldi con i suoi amici, e Ropiten stava lì a quardarlo. Per i primi tempi si addormentava ma poi, crescendo, fu capace di resistere sveglio fino alla fine delle partite. Imparò tutte le regole, e cominciò a sequire il gioco con molta attenzione. Anche se parteggiava per il padre, la sua testimonianza era qualcosa di obbiettivo e grazie a lui i giocatori di biliardo si accorsero che certe volte sbagliavano a tenere i punti. Così, quando Ropiten aveva quattordici anni, fu incaricato di segnare il punteggio per tutte le partite. Dapprima suo padre e gli altri controllavano che non sbagliasse, ma presto si accorsero che Ropiten non faceva sbagli, mai, e tutti potevano concentrarsi esclusivamente sul gioco. Era la prima volta che il circolo disponeva di un segnapunti ufficiale per le partite di biliardo, uno che non stava lì ad aspettare il proprio turno per giocare ma preferiva manovrare le palline di plastica sull'asta di legno.

Poi, una sera, il padre di Ropiten ebbe un infarto, proprio al circolo, mentre giocava. Fu disteso sul biliardo e quando arrivò il dottore gli salvò la vita, ma gli disse anche che non era più tempo, per lui, di fumare sigarette e giocare a biliardo, perché aveva il cuore malato. Così il padre di Ropiten non potè più andare al circolo. Ropiten aveva diciott'anni, e continuò lui solo ad andare al circolo due volte alla

settimana per segnare i punti nelle partite degli amici di suo padre. Gli volevano tutti molto bene e ogni volta, dopo le partite, gli offrivano da bere e lo riaccompagnavano a casa. Il giorno dopo lui raccontava al padre chi aveva vinto e chi aveva perso, quante partite, quanti soldi, perché. Poi Ropiten andava all'ufficio di rappresentanza di lane e tessuti del padre, a lavorare. Il padre restava a casa in vestaglia, e gli dava consigli per telefono con la sua esperienza.

Dopo un po' di tempo, anche se aveva smesso di fumare e di andare al circolo e di lavorare, il padre di Ropiten morì, per un altro infarto. Il dottore disse che allora era destino, e contro il destino non si può far nulla. Ropiten si trovò solo a mandare avanti l'ufficio di rappresentanze di lane e tessuti, e il lavoro non andò né meglio né peggio di quando suo padre gli dava consigli per telefono.

Alla sera, due volte alla settimana, Ropiten continuò ad andare al circolo e a segnare i punti. Gli amici di suo padre continuarono a giocare a biliardo di soldi e a fumare, nessuno di loro aveva infarti e a nessuno il dottore vietava nulla. Questo, a Ropiten, parve ingiusto. Gli parve ingiusto che suo padre fosse morto senza che cambiasse proprio nulla, nemmeno dove aveva passato il tempo per tanti anni.

Così, una sera, d'improvviso, a Ropiten venne in mente una cosa. Mentre era lì che segnava i punti gli venne in mente che avrebbe potuto imbrogliare. Ci provò, segnò più punti a un giocatore e meno a un altro, e nessuno si accorse di nulla. D'altra parte il suo imbroglio non era stato decisivo, perché il vincitore avrebbe vinto ugualmente anche se lui non avesse barato. Perciò la volta successiva imbrogliò con più coraggio, fino ad alterare il risultato della partita. Di nuovo nessuno si accorse dell'imbroglio, il perdente che aveva vinto mise i soldi sul biliardo e il vincitore che aveva perso se li ficcò in tasca. Allora Ropiten capì che nessuno avrebbe mai sospettato di lui.

Cominciò a imbrogliare sistematicamente, con un criterio preciso; al suo arrivo al circolo stava attento a quale giocatore si accendeva per primo una

sigaretta, e chiunque fosse Ropiten gli segnava solo tre punti ogni quattro che realizzava.

A seconda dei casi le alterazioni di Ropiten potevano rovesciare o non rovesciare l'esito delle partite, ma in nessun caso si trattava di risultati regolari. Poco alla volta, Ropiten vide gli amici di suo padre cominciare a discutere per delle questioni di punti. Qualcuno. alla fine della partita, cominciò a mostrarsi perplesso di avere perso, o di avere subito un distacco troppo pesante; ma subito il suo avversario gli spiegava come e quando aveva perso o aveva accumulato il distacco. Se quello non si convinceva, l'altro chiamava a testimoni tutti i presenti, che si schieravano da una parte o dall'altra a seconda delle simpatie personali. E se qualcuno osava sospettare che Ropiten si fosse sbagliato a segnare i punti, subito il giocatore avvantaggiato era pronto a dimostrare che non era vero, e qualche testimone ci giurava sopra. Da una sera all'altra il giocatore danneggiato e quelli avvantaggiati cambiavano, a seconda di chi avesse acceso per primo la sigaretta e così, imbrogliando ma non a vantaggio di qualcuno in particolare, Ropiten non venne mai messo in dubbio come segnapunti. Vennero fuori soltanto molti sospetti reciproci tra i giocatori, rancori lontani che risalivano molto indietro nel tempo, a quando Ropiten segnava i punti correttamente e suo padre era ancora vivo.

Allora a Ropiten venne un'altra idea, e subito la sperimentò. Smise all'improvviso di imbrogliare, così come aveva cominciato. Le discussioni proseguirono ugualmente. I risultati delle partite tornarono a essere regolari, ma i giocatori non smisero più di bisticciare. Anzi, si spinsero oltre, arrivarono ad insultarsi, a minacciarsi le botte, finchè una sera uno tirò due pugni all'avversario che lo aveva battuto. Altri due saltarono addosso a lui e lo presero a calci, e al gestore del circolo venne spaccata una stecca sulla testa. Vennero chiamate le ambulanze, e assieme alle ambulanze arrivò la polizia, che prese il nome a tutti e si portò tre giocatori al commissariato. Ropiten, comunque, fu riconosciuto estraneo alla rissa

Fu così che le partite di biliardo, al circolo, non le giocarono più nemmeno gli amici di suo padre, che stavano bene di cuore e continuavano a fumare ma non erano più amici tra di loro.

Altri giocatori, che Ropiten non conosceva, presero il loro posto. Anche il gestore del circolo smise di fare il gestore del circolo, perché dopo la botta in testa non riuscì più a lavorare: vendette la licenza a uno più giovane e si ritirò a riscuotere un'assicurazione.

Ropiten non andò più a segnare i punti per gente che non conosceva, e rimase tutte le sere della settimana a casa a guardare la televisione. Si annoiava, però almeno si poteva dire che suo padre era morto per qualcosa.



In casa di Francesca di L.R. Carrino

In casa di Francesca c'è un geranio rosso, un salone ampio e due finestre aperte ad ovest. Nel salone il divano a fiori gialli, un cuscino maltrattato di lato. Davanti al divano un tavolino basso di vetro, sul tavolino un portaciddì da 50 pieno di Mina e di Fossati, due macchie di caffè, una merda di mosca, una penna rosicchiata, 5 dischi dei Subsonica impilati secondo l'ordine cronologico di uscita, una bolletta del telefono da 450 euro, una candela profumata e mezza consumata, della cera sul vetro. Davanti al tavolino uno scaffale tipo magazzino, a 3 piani. Sul piano centrale il televisore, acceso da ieri notte, a volume basso fa un ronzio di voci basse e, appena sotto, il DVD, la play, lo stereo. Sul piano in alto l'orologio della Swatch, regalo di qualche tempo fa, poi le casse per l'Home Theatre.

- > Eccomi
- > Che notizie mi dai? Come stai?
- > lo sto bene, grazie
- > E i cagnolini?
- > Pippo dorme al solito sulla poltrona, Sara invece preferisce stare sul letto. Ma si sentono soli, loro due. E tua madre? Come sta?
- > Niente di nuovo. Negli ultimi tempi è ingrassata molto
- > Capisco... La casa?
- > La lavatrice perde molta acqua, ne comprerò una nuova

- > Sarà il caso
- > Già
- > Hai mangiato?
- > Sì, un'ora fa
- > Ma non è presto per cenare?
- > Prima tornavo tardi la sera, dal lavoro, adesso non torno più
- > Hai preso poi un altro cane?
- > No. Credo che prenderò un gatto

In casa di Francesca vedo le voci precipitare dal balcone, il balcone del salone, in casa di Francesca. Vedo le voci che camminano, ne guardo il rumore come passi sul pietrisco. In casa di Francesca il salone ampio di solito è luminoso, c'è un tavolino di vetro, un tavolo di vetro più grande, due sedie. Il televisore è acceso. Sullo schermo c'è MCS mattutino e il mio riflesso. Nel riflesso c'è la tazzina del caffè, una parte del mio braccio proprio nella bocca di Costanzo, un angolo del tavolo grande. Sul tavolo grande sento che c'è un piccì, al piccì ci sono io che faccio rumore di tasti, il televisore è acceso e sento rumore. C'è molto rumore intorno, fuori, dentro, anche nelle ore buie. Qualcosa che manca ha bucato le finestre, un grido credo, e certe volte fa molto freddo nonostante sia estate ormai, sono senza riscaldamento. Mi sono affacciato per quardare la provenienza del rumore, un poliziotto da una moto urla: «Ok, adesso fate passare l'ambulanza». Volevo davvero capire cosa stesse succedendo, ma ho guardato in alto e ho pensato di filmare con la mia Panasonic digitale tutte le trecentosessantacinque sere della luna, con la mia voce che scava in quei crateri lontani, fase dopo fase mentre fuori la neve, adesso.

- > Ciao. Non ti sei staccato un attimo
- > No, è che lascio sempre on-line, ho l'abbonamento Alice
- > Che dice Costanzo?
- > Nulla di che. Ha la fissa delle sette sataniche
- > Mangiato?
- > È presto. Magari più tardi, forse. Un panino. Mi è arrivata una mail!

- > Allora ci sentiamo dopo
- > Ok, a dopo. È una mail importante, la stavo aspettando
- > E il mio file?
- > Il file? Sì, scusa. Me ne ero dimenticato. Te lo invio subito
- > Grazie. Ciao :-)

Ci sono giorni che mi sento vincitore sulle parole. Succede quando faccio il caffè o avvio la lavatrice. Ma anche quando lavo i vetri delle finestre, se decido di cucinare qualcosa di buono, di rosso, carne semmai. Una volta deciso il da farsi il mio fisico esegue in automatico, e posso impegnare il pensiero in qualche giochino divertente. Mi vengono fuori tutti i sinonimi per descrivere quello che sto facendo. Lavare, ad esempio. Mi viene fuori «candeggiare», «smacchiare», «strofinare», «frizionare», «nettàre», «astergere». Le parole mi capiscono, sanno dove vanno i loro suoni quando dalla bocca mi escono solo fruscii. Perciò vinco, perché si piegano, loro le parole, al mio significato. Sono io che decido cosa voglio dire.

So che vuoi tutto in ordine, nessun granello sparso, nulla che sfugga alla pulizia totale, globale, giornaliera. Una volta c'era la tipa delle pulizie che veniva tre volte a settimana. Adesso mi occupo io della casa. Ho tanto di quel tempo a disposizione. Non lavoro più. Ho smesso.

- > Ero sceso di sotto
- > Sì? Per comprare le sigarette, immagino
- > Non solo. Dovevo controllare la cassetta delle lettere
- > Ma non l'hai controllata già stamattina?
- > Sì, ma la posta arriva due volte al giorno. A volte arriva in ritardo
- > Il file non mi è arrivato
- > Ancora? Ma se te l'ho mandato prima di scendere!
- > Non c'è :-(
- > Te lo rimando
- > Grazie. Che dice la tua mail?
- > Quale mail? Quella dell'oroscopo?
- > Non so, quella di prima. Te n'è arrivata un'altra?

- > Sì. Quella di prima era dal meteo. Domani pioverà. Stasera pioverà. C'è un vero temporale in arrivo, adesso piove
- > Ricordati di non stendere sul terrazzo
- > Certo. Domani comprerò uno stenditoio nuovo

È ora di pranzo. Oggi il salone ampio e luminoso, in casa di Francesca, non è luminoso. Fuori l'aria ha il colore del mio monitor quando è spento, l'aria entra nel salone per spandersi sulle pareti come un nero di seppia. Un'invasione, direi, di seppie.

Metto su i Subsonica, Microchip Emozionale, il mio preferito fra i 5. Le pennette rigate fumano nel colapasta, il sugo è pronto. Apparecchio sul tavolo grande, nel salone, vicino al piccì. Un bicchiere di vino, solo uno ma rosso.

Penso che vorrei sapere a cosa pensi in questo momento, quali immagini ti passano per la testa. Sembri assopita, a tratti la finestrella mi avverte che stai scrivendo un messaggio, ma non mi arriva nulla, nessuna lettera. Lo so, ci sono persone nella nostra vita che ci accompagnano per un tratto più o meno lungo, e fuori l'aria ha il colore dell'acqua dove bolle il riso. Ci sono notti che sono più notti di altre, una falena stupida cerca di entrare nella luce della palla di vetro, chiusa.

Avevo il geranio, chissà cosa nasconde la terra che è rimasta. Solo la terra.

- > Sai che facciamo?
- > No, dimmi
- > Ti copio-incollo il contenuto
- > Va bene. Ma qui, su Messenger?
- > Certo. Magari faccio un taglio, ti mando solo quello che ti interessa
- > Magari
- > Aspetta un momento
- > E chi si muove :-)
- > Ecco qua: Si conoscono tre specie di Leishmania: kala-azar, responsabile della malattia viscerale, leishmania tropica e leishmania brasiliensis. È una malattia sistemica protozoaria della pelle
- > Grazie

- > Di nulla. Ma non potresti trovarti da sola queste informazioni?
- > Sì, ma non ho tempo. Tu hai letto il file?
- > No. ho avuto da fare con Anastasia
- > Anastasia? E chi è?
- > La gatta

Sento le parole che arrivano nel mio sonno pomeridiano, sento che arrivano, si staccano dal monitor che ho lasciato acceso e arrivano in punta di vocali, come «tergere», come «mondare».

Mi alzo, in casa di Francesca, che caldo che fa, non ce la faccio a dormire sul divano. Il cielo è scuro come il fondo di una casseruola d'alluminio, annerita dal gas. Sento l'estate che finisce. Questa cosa di cucinare ancora in pentole d'alluminio, lo sa Francesca? Che è velenoso, lasciarci, lasciarci dentro il cibo. Vorrei andare di là a lavare le stoviglie, a caricare la lavastoviglie, comincerà di certo a piovere fra un po', che freddo. Mi alzo e vado alle finestre del salone a spiare, da una fessura, il parcheggio che riesco a vedere da qui. Non c'è nessuno. Non si muove una macchina, restano tutte in fila. La luce gialla dei lampioni, la nebbia oggi, non vedo nulla.

Mi perdo gli occhi girando nel parcheggio vuoto, mi perdo i pensieri. Vedo il pensiero della notte scorsa girare a vuoto nel parcheggio vuoto, il pensiero che ho fatto quando ho pescato un luccio enorme nel mio sogno. Ero su un fiume, sai che io amo il mare, anche se ne ho paura, non avevo una barca, ma avrei voluto segnalare sul mio diario di bordo il tuo nome tutte le volte che la bonaccia è venuta a trovarmi. Ma ero sul fiume, con il luccio, ho pensato di vedere il tuo cadavere passare, come un proverbio da rispettare. Come se mi avessi fatto male, come se tu fossi mia nemica.

Il cielo è scuro come la mia faccia sotto la barba folta. Guardo nella fioriera davanti alla finestra. È piena di scheletri essiccati di mosche. Che fine ha fatto il geranio?

- > Non spegni mai?
- > Cosa?

- > La connessione
- > No
- > Dovresti
- > Non voglio
- > Mi manca la tua voce
- > Non riposi un po'?
- > No. Faccio brutti sogni
- > Che sogni?
- > Cioè, non sono sogni, ma pensieri
- > E che pensieri?
- > Brutti :-(
- > Cattivi?
- > No, pensieri brutti
- > Cioè?
- > Penso che
- > Che?
- > Che tu possa svanire

Sento lo sciabordio del mio umore a metà giornata, sento dolore, sento che manchi fisicamente, sento che vorrei ucciderti, sento che tu sei stata ingiusta nel lasciarmi qui con la tua voce muta. Sento, sento che sono un marinaio ubriaco con la gamba di legno, sento il rhum che brucia nello stomaco, sento che vuoi svanire e io ho braccia e mani. Dimmi: cosa vorresti io sia? Come hai fatto a entrare lì dentro?

- > Francesca
- > Sì. Sono qui
- > Posso venire da te?
- > Hai letto il file?
- > Perché mi fai sempre domande?
- > Come? Quali domande?

Il pomeriggio è scivolato via come un'occhiata nella toppa della serratura. In casa di Francesca c'è una porta. La porta è chiusa da un anno. La porta è chiusa da due anni. La porta è chiusa da cinque anni. Dietro la porta c'è la camera da letto mia e di Francesca. Nella camera c'è un letto mai più rifatto. Sul letto c'è il mio pigiama azzurro con le mucche stampate, e ci resterà almeno per tutto il tempo che importerà qualcosa. In casa di Francesca c'è una cosa che importa ci sia. In casa di Francesca c'è la

mancanza. La mancanza è quella di Francesca. Seduto davanti al piccì parlo con Francesca, rimasta non so dove, non so come ma rimasta. Non so che corpo ha, se ce l'ha un corpo, dove dorme, se dorme, ma so che posso parlarci quando voglio su Messenger e ha con sé i suoi due cagnolini. I cagnolini si sono ammalati nel viaggio che abbiamo fatto in Africa, ma ce ne siamo accorti troppo tardi.

È sera, piove forte, la pioggia obliqua sbatte feroce sui vetri del salone ampio e luminoso, in casa di Francesca che non è più sua perché Francesca non c'è più. Di mattina vado a fare la spesa, ogni tanto. Nel file c'è anche una sua foto, su una spiaggia immensa, il mare alle spalle, l'oceano africano, alle sue spalle uno stormo di fenicotteri rosa che si sta levando in volo, spaventato dai suoi due cagnolini, nell'angolo in basso riconosco la coda di Pippo. Francesca sorride, un po' girata con la testa, un po' si protegge il viso, è felice.

Leishmaniosi, bottone di Aleppo, bottone d'Oriente, è una malattia della pelle. La malattia colpisce i cani ed i roditori ed è trasferita all'uomo dalla puntura di diverse specie di moscerini, come i flebotomi. Dipende dal tipo di parassita e dall'immunità della persona colpita ma si presenta sotto forma di ulcera cutanea o come forma progressiva che sfigura chi ne è affetto. Kala-azar è la forma più grave: il parassita si moltiplica ed attacca il sistema immunitario. I sintomi principali sono: febbre, dimagramento, anemia. La malattia ha esito letale se non trattata adeguatamente e tempestivamente dopo la comparsa dei sintomi.

- > Perché non me lo hai detto?
- > Lo hai dimenticato

Ci sono giorni che mi sento vincitore. Ci sono sere che mi sento stanco e vado a dormire presto, sul divano. Ci sono notti che mangiano. Ci sono notti che pronuncio parole senza senso, «trombocitopenia», «leucopenia», «epatomegalia», «linfoadenopatia». Ci sono notti che non apro nessun file e dormo sul divano o nel letto a

cassettoni, ci dormivo da ragazzo, l'ho portato qui ieri. Ci sono pomeriggi in cui vorrei scusarmi con Francesca, sul divano a fiori gialli, in camera da letto, parlare alla luna, nella notte del solstizio d'inverno. Ci sono giorni come una sera che sono sul punto di mettermi a letto, che sono appena tornato dopo una settimana continua al tuo capezzale, ma poi c'è il telefono che squilla e mi dice una cosa cattiva, non dice nulla, mi dice di correre immediatamente. Allora io mi rivesto, mi spoglio, scendo giù in garage, prendo la macchina, vado all'ospedale, faccio un giro, rientro, mi spoglio, mi addormento, mi sveglio.

- > Scusami
- > E di cosa?
- > Quella sera io, io non c'ero. Ero tornato a casa per
- > Niente, non preoccuparti
- > Davvero? Non sei arrabbiata?
- > No, figurati. Te l'ho detto anche ieri. Vai a dormire adesso
- > Sì
- > Spegni tutto. La bolletta della luce è anche aumentata, del 2% mi pare
- > Sì, hai ragione. A domani
- > A domani
- > Amore?
- > Sì, dimmi
- > Spegni tutto
- > L'ho fatto. C'è altro che devo spegnere?
- > Tu che dici?
- > No, nulla
- > Va bene, buonanotte allora
- > Buonanotte
- >
- >
- >
- >
- > >
- >
- > Francesca?
- > Sì, sono qui



Le pale del ventilatore di Flavio Stroppini

- Non è vero che assomiglio a mia madre. Essere bambino significa che tutti, dai tratti del tuo viso, cercano di ricondurti ai genitori. Non sono più bambino, ho la cassa toracica che mi fa male, è perché sto crescendo e le costole si allungano. E non assomiglio a nessuno. Non è una cosa insolita, sono semplicemente io.

I tre amici di mio padre mi hanno guardato come se avessi parlato un'altra lingua, ma a loro che importava? Entro dieci minuti mi avrebbero classificato in qualche categoria tipo "figlio stizzoso di amico", "ragazzo turbato in cerca di identità" o "noioso moccioso".

Mica sono un compagno da champagne e caviale io. Per loro il mio compito è sorridere.

Vai a giocare – ha detto mio padre.

Così li ho lasciati e sono sceso per le scale della casa affittata in riva al mare e ora sono sulla spiaggia. E non c'è nessuno, perché la situazione metereologica è instabile. Così chiamano alla televisione il tempo che bisticcia. Mi dirigo verso la barca a remi, l'ha dimenticata qualche pescatore una decina di anni fa. *Andrea Doria* l'ha chiamata papà. E tutti giù a ridere quando lo racconta.

- È il nome di una barca affondata mi ha spiegato una volta.
- Che tipo di barca?
- Una barca grande.
- Un transatlantico, un panfilo, un galeone? gli ho domandato.
- Sì, grande così.
- Ma quale dei tre: transatlantico, galeone o panfilo?
- Una carretta dei mari, visto la fine che ha fatto.

Così io non ho avuto la risposta e lui ha potuto ridere di una sua battuta. Io mica le capisco le sue battute, mi irritano, sento come una pala di ventilatore che mi gira nello stomaco.

La barca è là, a una decina di metri dal bagnasciuga, con il legno marcio. Il cielo è grande e grigio e rimangono moltissime probabilità che resti così per qualche giorno.

Sono annoiato. Sollevo le braccia e sbadiglio. Inizia pure a piovere.

Strane vacanze queste. Lo scorso anno c'erano i marciapiedi bollenti e coni gelato, qualcuno diceva che era l'anno migliore che si ricordava, con tutte le adolescenti in bikini e la storia del tizio evaso di prigione con un'automobile di marca americana che si chiamava come un presidente. L'avevo vista alla televisione e c'era il sole che batteva sui pneumatici nuovi.

C'è qualcosa che galleggiando si dirige a riva. Sarà un pezzo di legno, un tronco sembra. Forse questa mattina un fulmine ha abbattuto un albero che è cascato in mare ed è arrivato qua. Non è una grande avventura, ma meglio che la pioggia. Così mi avvicino, mentre si avvicina anche il tronco.

- Cazzo! - esclamo, e non dovrei bestemmiare.

Non è un tronco, è un uomo. Scuro di pelle. Mi hanno detto che non si dice "nero" e nemmeno "negro", perché è offensivo, è razzista, mi hanno detto che si dice "di colore".

- Ma noi siamo bianchi? ho domandato.
- Noi siamo caucasici mi hanno risposto.
- Russi allora?
- Qualcosa del genere.
- Allora siamo comunisti ho detto.

Poi mi hanno zittito.

Una volta con la scuola ho partecipato a un convegno contro il razzismo. Ma se uno è razzista mica ci va a un convegno contro il razzismo, andrà ad uno a favore. Non ho ben capito a cosa serva. Hanno parlato in molti e tutti hanno sempre applaudito. Alla sera alla televisione non hanno mostrato nulla. Papà mi aveva detto che era un piccolo evento, in scala provinciale. Quando gli ho chiesto se fosse meno importante di altri eventi mi ha risposto che quelli in scala nazionale o mondiale sono più importanti. Allora gli ho chiesto perché ci sono andato, perché non mi hanno portato a un evento in scala mondiale. Lui ha riso, ma non mi ha risposto.

Comunque adesso, sulla spiaggia, con le onde che salgono e scendono, non c'è un tronco ma un uomo. Per evitare di fare pasticci tra nero, negro, bianco, giallo, caucasico, comunista, ebreo ho deciso che chiamerò tutti semplicemente uomini.

Ha la schiena muscolosa. Capelli tagliati corti. Forse dovrei girarlo, così beve acqua. È che non tossisce. E la gamba sinistra resta in posizione innaturale.

– Papà – urlo.

Poi urlo di nuovo. E ancora. Non so nemmeno cosa urlo, se parole o solo suoni, ma funziona. Papà e i suoi tre amici scendono le scale, corrono sulla spiaggia, nella pioggia, accanto all'*Andrea Doria*. Vedono che non è un tronco ma un uomo.

 Non toccarlo. Poi ti danno la colpa – dice quello alto. Come cazzo fai a pensare a questo? – dice mio padre, girandolo.

Era meglio se non l'avesse fatto, il volto è gonfio, immobile, spento. Avrò degli incubi. Ho appena visto il mio primo cadavere. Cadavere: così chiamano i morti alla televisione.

- Tanto piove, le impronte digitali si cancellano dice quello grasso.
- La smettete? urla mio padre.

Quello biondo se ne sta a due o tre metri, ha fatto dei passi indietro. Io no. Avrà più incubi di me questa notte.

- Torna in casa mi dice papà.
- A fare cosa?
- Che ne so.

È irritato.

Ma l'ho trovato io.

Il biondo mi raggiunge, mi prende per mano.

Lo porto via, così telefono alla polizia.

A me sembra solo che abbia preso l'occasione per andarsene e non vedere più l'uomo, il cadavere. Mi trascina verso casa. Salendo gli scalini mi volto e vedo qualcos'altro dirigersi a riva. Poi due, tre, cinque e non riesco a contarli. Sembrano tronchi ma so che non lo sono. Allora mi divincolo e corro a riva.

Papà ce ne sono a decine – urlo, e sono eccitato.

Loro stanno fermi, immobili, senza parole, mentre io corro ad accogliere ogni sbarco.

Poi mi accorgo che tutto questo significa sempre più incubi e ogni uomo che raggiunge la riva porta con sé centinaia di domande a cui dubito che papà possa rispondere.

Alla sera, alla televisione, parlano di una carretta di mare affondata mentre cercava di raggiungere la costa del nostro Paese. Papà non ride pensando alla nostra *Andrea Doria*.

Questa barca, da ora le chiamerò barche per evitare pasticci, aveva un sovraccarico umano. Sovraccarico umano.

- Che brutte parole dico.
- Si dice così dice papà.
- A me sembravano dei tronchi, sarebbe più giusto chiamarli tronchi.
- Perché? mi chiede.

A me sembra strano che mi chieda qualcosa, allora me ne sto zitto.

- Perché è più giusto chiamarli tronchi?
- Perché vengono da un altro posto. Come ai tronchi hanno tolto le radici, e per quel che ho capito venivano per cercare di lavorare.
- E cosa c'entra lavorare con i tronchi?
- Lavorare significa produrre energia, me lo hanno insegnato a scuola – dico, felice che papà mi ascolti
 e i tronchi, quando bruciano, producono calore e quindi energia.
- Ma questi non lavoreranno mai più.

I grandi non la capiscono proprio la logica di noi bambini. Anche se sto diventando grande, infatti la cassa toracica mi fa male e devo continuamente cambiare posizione, non perderò il mio punto di vista. Così spiego a papà che i tronchi erano bagnati e quindi non potevano bruciare.

Lui sta in silenzio per un po' mentre alla televisione fanno vedere la nostra casa.

- Stai diventando grande dice.
- I tuoi amici non devi più invitarli rispondo.
- E perché?

Tre domande nello stesso giorno.

Anche quando è morta la mamma sono venuti.
 Vengono quando c'è gente che muore.

C'è solo la pioggia contro il vetro, oltre il silenzio. Ho appena iniziato a rendermi conto che crescere non è solo qualcosa di fisico e quanto successo oggi non mi lascerà in pace per tutta la vita. Allora mi alzo e quardo papà.

- Oggi mi sono ricordato dell'anno scorso gli dico.
- Di cosa?

Ormai non faccio più caso al fatto che mi faccia domande, sto diventando grande. Ricevere delle domande è cosa da grandi.

- Mi sono ricordato del tizio scappato di prigione: dell'evasione. E mi è sembrato strano.
- Perché?
- Perché mi ricordavo del sole sui pneumatici nuovi dell'automobile con il nome di un presidente.
- E cosa vuoi dire?
- Niente, solo che adesso mi chiedo cosa ricorderò l'anno prossimo di questa storia.

Allora penso alla faccenda degli eventi in scala provinciale, nazionale e mondiale, e alla televisione. Anche al convegno contro il razzismo. Mi accorgo che ricordo i discorsi, le parole, i volti dell'evento provinciale, quello che non hanno mostrato alla televisione, mentre dell'evaso non ricordo neppure il nome. Infatti, pensando a oggi, alla televisione mica hanno fatto vedere come erano realmente le cose. Anzi, in un certo senso lo hanno fatto vedere, ma in sei minuti.

Nello stomaco iniziano a muoversi le pale del ventilatore. E tutto questo mi fa accorgere del fatto che forse mi sono dato troppe risposte nelle ultime ore e decido di tornare bambino e domandare a papà.

– Mi spieghi da dove venivano quegli uomini? E perché?



Le brave ragazze si ubriacano a pranzo di Giulia Forgione

Il lunedì era giorno di bucato per Diana Price. Ma quel lunedì in specifico non lo fece affatto, perché Steve Trevor l'aveva lasciata.

Si era alzata dal letto alle sei del mattino, lui ancora dormiva. Si era lavata, vestita e si avvicinava ora alla scala che l'avrebbe portata in cucina. Poi una voce attutita dal cuscino l'aveva chiamata.

- Diana.

Nemmeno si era alzato in piedi, il bastardo, nemmeno si era degnato di guardarla. Ancora con gli occhi chiusi e la testa sprofondata nel morbido le aveva detto:

- lo me ne vado.
- Quando torni?
- lo me ne vado per sempre.

Diana era in ritardo sulla tabella di marcia. La colazione era prevista alle sette zero zero ed erano già le sette e sette minuti.

- Potresti essere un po' più specifico? Per sempre quanto?
- Diana, sei scema?
- Sono in ritardo per la colazione.

Diana si girò e prese di nuovo la via delle scale. Dietro di lei, un rumore di lenzuola e di piedi appoggiati alla moquette spiegava chiaramente che Steve si stava alzando. Quando Diana fu alla fine della scala, lui ne era al principio.

- Diana, hai capito quello che ti ho detto? Disse indossando solo un paio di boxer con dei cuoricini stampati in blu.
- Hai detto che te ne vai via per sempre, sì, ho capito. Vuoi del caffè? Rispose lei con i calzari di Hermes che sluccicavano.
- Sì, grazie.
- Perché mi stai lasciando di lunedì?
- Tre cucchiaini di zucchero, grazie.
- Per tre cucchiaini di zucchero?
- Vado a vestirmi.
- Ci vuoi il latte?
- No, ho un po' di acidità. Vado a vestirmi.

Steve scomparve dietro la porta del guardaroba. Diana proseguì ai fornelli e, mentre riempiva la caffettiera di delicata polvere scura, pensò alla parola *acidità*. A come le piogge acide rovinino il pianeta, a come la panna acida procuri il vomito, a come si può sciogliere il corpo di un uomo.

Accese la televisione per seguire il telegiornale del mattino.

Steve entrò nella stanza nella sua splendida divisa blu. Le donne non sono belle di mattina.

- Devo andare. Comunque ripasso stasera a prendere un po' di cose.
- Ok.
- È finito lo zucchero.
- L'ho comprato ieri, non è finito.
- Dove l'hai messo?
- Nella credenza. Sto guardando il tg.
- Vai in lavanderia oggi?
- Sì.
- Puoi portare la mia divisa bianca?
- Sto cercando di seguire.
- Hai portato fuori l'umido?
- Oggi c'è il secco. Domani l'umido. Mi fai sentire cosa dicono?
- Dovresti essere meno rigida.
- Ma perché solo i deficienti vanno alla Casa Bianca?
- Che è successo?
- Guardati il prossimo tg.
- Posso guardare questo con te.
- Non sai nemmeno di cosa parlano.
- Se ascolto, capisco lo stesso.

- Non dovevi uscire?
- Ho ancora quindici minuti.

Steve si mosse verso la credenza. Iniziò a cercare lo zucchero tra gli armadietti. Aprì un cassetto da cui uscì la corona dorata con la stella rossa al centro. La sua donna meraviglia.

Il rumore dei mobili che venivano aperti e chiusi con regolarità era per Diana un lungo e interminabile fastidio. La goccia d'acqua che, nel silenzio notturno, costante cade nel lavandino. Snervante. La donna raggiunse allora Steve, trovò lo zucchero e glielo porse e senza guardarlo andò al tavolo, per sedersi di fronte allo schermo. Dietro di lei, il marito iniziò la sua colazione.

... l'ultima appassionante avventura di Wonder Woman. La signora meraviglia ha combattuto con coraggio contro la nuova cellula di Al Quaeda che stava preparando l'attentato al Guggenheim Museum di New York...

Diana guardava le immagini che scorrevano di fronte a lei con espressione assente.

- Secondo me lavori troppo.
- Non vengo male in tv.
- Dovresti prenderti un po' di tempo per te. Di riposo.
- Se parli non sento niente.
- Lo dico per te.
- Come dubitarne. Disse sarcastica.

Diana fu molto compiaciuta per la risposta ironica e tagliente che era riuscita a dare all'uomo che da dieci minuti non riusciva nemmeno a guardare in faccia. Si rilassò sulla sedia, distese le gambe, lisciò i capelli e si disegnò un sorriso beffardo.

... l'America ha bisogno di eroi. Anzi, di eroine, donne coraggiose che si battono come uomini e difendono i principi di libertà e uguaglianza di tutto il mondo. Grazie Wonder Woman, ovunque tu sia... La Nasa ha elaborato un nuovo progetto...

- Grazie per la divisa, eh. lo vado.

Steve si alzò dal tavolo, prese la giacca che aveva appoggiato vicino alla sedia e si avviò verso il corridoio che portava all'ingresso.

- È Clare.
- Clare cosa?
- C'è qualcosa tra te e Clare.
- Certo, una scrivania di distanza.
- Anche tra te e Vince c'è una scrivania di distanza, ma lui non te lo scopi.

Steve le diede le spalle e uscì sbattendo la porta. Diana restò seduta. Aveva la forza di Ercole, la velocità di Mercurio, la saggezza di Minerva e la bellezza di Venere. Ma Steve se n'era andato sbattendo la porta. E Diana continuava a pensare al termine acidità.

Diana entrò da Grannies' alle undici e mezza precise e mentre aspettava la sua amica Betty ordinò un Cosmopolitan.

Tra l'arrivo di Betty e quello di Sarah, passarono ancora due Bloody Mary, un Daiquiri frozen alla fragola, tre Sex on the Beach e un Manhattan.

Sarah si sentì esclusa. Era arrivata con più di un'ora di ritardo, ma questo non giustificava le sue amiche dall'essersi ubriacate senza aspettarla. Così ordinò un Negroni, e lo bevve in un sorso unico.

Diana cercava di sfogarsi con Carol e Betty, ma l'elaborazione del pensiero le risultava faticosa.

- Steve...

Coro delle amiche: - Steve è un bastardo.

- Steve...
- Un altro Daiguiri?
- Uhm, un Cosmopolitan.
- Cameriere? Quattro Cosmopolitan.

Arrivarono quattro bicchieri a forma di cono rovesciato con una bevanda arancione e un'oliva nel mezzo. E fu chiaro che Steve era un ignobile pezzo di merda, che tutti gli uomini sono dei gran bastardi, che bisognerebbe usarli solo per scopare, che le donne sono superiori. Che senz'ombra di dubbio le donne sono superiori, che il cervello di un uomo è quanto di più vicino alla definizione di vuoto assoluto che gli scienziati – maschi – stanno così duramente cercando.

Tutte d'accordo.

Quando si parla male dei maschi, le donne sono sempre d'accordo. Perché almeno una volta nella vita ognuna di loro è stata lasciata ingiustamente, tradita senza motivo, ingannata, derisa, umiliata, sfruttata e quant'altro.

Ora si trattava di elaborare una strategia che permettesse a Diana di non scoppiare in lacrime appena fosse finito l'effetto dell'alcol.

- Ho comprato le Manolo che avevamo visto in vetrina settimana scorsa. Disse Betty.
- A cosa dobbiamo il suicidio della tua carta di credito?
- Si sposa Paul.
- E tu vai al matrimonio?
- Certo, con un vestito di Karl Lagherfield. Favoloso. Scollatura, schiena scoperta. Che crepi, lo stronzo. Guarderanno tutti me.
- Pensiero fisso degli ospiti: come cavolo ha fatto lo sposo a mollare questa topona per la svampita di sua moglie.
- Esatto.
- Steve...
- Dai Diana. Vuoi un altro Cosmopolitan?
- Sì.
- E a te come va con Stephen? Continuò Sarah rivolgendosi a Carol.
- Mi ha proposto di fare coppia aperta.
- Wow.
- Vuole sentirsi libero di poter andare anche con altre donne. Perché la vita è una sola, perché la felicità non si può raggiungere autolimitandosi di continuo...
- ... perché tanto lo sai cara che io amo solo te e anche se vado con altre non è che cambia il sentimento...
- ... è solo sesso, lo faccio per noi, perché stiamo diventando monotoni, rischiamo di annoiarci e restare insieme per abitudine...

Diana ascoltava le sue amiche riempirsi di luoghi comuni per provare che gli uomini sono pessimi, dimostrando solo come l'assenza di un compagno le rendesse fragili, forse tristi.

E la fine di una storia ad essere un luogo comune.

Diana si guardava intorno, vide una coppia di donne anziane sedute a un tavolo defilato, mentre bevevano birra. Il colore marrone della loro pelle si mescolava alla perfezione con il legno del tavolo, e contrastava con l'azzurro delle pareti. A guardarle da lontano sembravano due tronchi d'albero su cielo autunnale. La vecchiaia di solitudine è un lento sbiadimento: le persone divengono più simili ad oggetti inanimati.

Questo pensava Diana, che per Steve aveva rinunciato al vivere in eterno.

Il cameriere arrivò con altri quattro Cosmopolitan.

- Sono ubriaca, sentenziò Betty nella speranza che quest'asserzione fosse di una qualche utilità.
- Ce n'eravamo accorte, replicò Sarah supponente.
- Serve mica essere così acide si intromise Carol il suo ex si sposa e lei a trentanove anni è ancora zitella, abbi un po' di compassione.
- Non è perché Paul si sposa.
- Ah, no?
- Non infierire.
- È per fare compagnia a Diana che si è fatta mollare da Steve. Wonder Woman si è fatta mollare. È grottesco.
- Cosa c'è di grottesco? Sono una donna come le altre, io.
- No. Non lo sei. lo non volo, non sollevo camion, non schivo proiettili, non salvo l'umanità per mestiere. Tu non sei come me.
- Qual è il tuo problema?
- Il mio problema, *Diana*, è che sono ubriaca e sono triste. E ti sto dicendo che sono contenta che Steve ti abbia mollata. Perché per te è sempre tutto facile. Io sto a casa a piangere per settimane e trovo il letto vuoto la sera e sto male. E tu salvi il mondo, tutti ti amano e non hai tempo di stare lì a piangere.
- Betty, smettila, provò a intervenire Carol.
- E solo invidiosa, lasciala perdere.
- Anche voi due la pensate come me, solo che non avete il coraggio di dirglielo.

Diana si girò a guardare prima Carol, poi Sarah. Le aveva chiamate per non sentirsi sola, mentre sola, ora, si sentiva più che mai. Le due donne abbassarono lo sguardo. Poi Carol intervenne.

- Betty è ubriaca e non riesce a dire quello che vorrebbe. È solo che ogni tanto tu manchi di solidarietà. Cioè, non capisci cosa passiamo noi, e ci sembra stupido stare lì a raccontarti dell'ultimo uomo che ci ha scaricate quando tu, tutti i giorni, rischi la vita per salvare il mondo.
- Mi dispiace.
- Ma non è colpa tua, le cose stanno così e basta. Non puoi mica smettere di fare la supereroe solo perché così spettegoli meglio con le tue amiche.

Diana non aveva mai pensato di poter essere diversa da com'era. Guardava le tre donne che la circondavano cominciare a chiacchierare d'altro, per eliminare la tensione che quella sincerità fuori luogo aveva creato. Aveva voglia di parlare di Steve, di ricordare il giorno che era precipitato all'isola di Paradiso. Di come si erano conosciuti, cercati, amati. Di come aveva lasciato le Amazzoni per seguirlo nel mondo degli uomini. Di come soffriva ora, nel rendersi conto che tutto quel mondo senza di lui era senza peso.

Guardò fuori dalla vetrata del bar, guardò i passanti. Guardò un'anziana signora che passeggiava nel suo vestito stinto, sopra le calze tinta carne e le sue scarpe da vecchia, marroni, ortopediche, senza tacco e senza forma.

Quanti luoghi dovevano non aver calpestato quei piedi, pensava Diana, quanti altri piedi non dovevano aver incrociato quei piedi. Troppo rinchiusi nell'ansia di un'esistenza tranquilla, dove tranquillità e banalità si confondevano. Come se tutte le parole che finivano in "a" accentata si assomigliassero.

Diana immaginava. Poche canzoni ascoltate alla radio, quella vecchia, poco sport, poca politica. Che da quando Kennedy era morto non si andava più a votare: senza il suo sorriso bonario, lo Stato aveva smesso di avere importanza.

Quante cose smettono di avere importanza senza un sorriso, pensava.

Ciò che contava veramente erano le dosi di zucchero nell'apple pie, il giusto tempo di cottura della carne alla griglia, il bicarbonato che aiutava a togliere le macchie, l'impacco di erbe contro il raffreddore, la dose di lievito nel pane integrale, un tranquillo aperitivo con le amiche.

E tutto questo a Diana mancava. Tranquillità. Banalità.

Si sentì profondamente sola, e pensò che la solitudine era marrone.

Poi disse: - Altro giro?

- -Sì.
- Scusa, ce ne porti altri quattro?

Pensò che al momento l'unica soluzione a quello stato di vera tristezza in cui lentamente annegava, era l'alcol. Ubriacarsi così tanto da non provare nulla. Poi, solo una leggera sensazione di *acidità* nel pomeriggio.



Pacific Highway di Linda Fava

Cosa stiamo cercando esattamente? – chiese Mari.

Non lo sapevo.

- Non lo so dissi.
- Ma lo sai che stai guidando da sei ore di fila e Dolores ha duecentomila miglia all'attivo vero?

Dolores aveva vent'anni e duecentomila miglia già quando l'avevamo comprata per quattrocento dollari da un rivenditore di auto usate a Oakland. Era una Ford color grigio scrostato dell'86. Forse era stata persino metallizzata, un tempo.

– Duecentomila miglia sono circa duecento Californie più... un sacco di Italie intere su e giù – fece i conti Mari aggrottando le ciglia dietro gli occhiali da sole. Poi distese i piedi nudi sul cruscotto e mi guardò come a dire: che ne pensi?

Le sorrisi e pensai che duecento Californie no, ma un paio ero disposta a farle, anche intere e su e giù, per ritrovare una cosa persa e fondamentale.

Teo aveva smesso di parlare con il suo pesce rosso, forse si era addormentato. Lanciai un'occhiata dietro attraverso lo specchietto retrovisore, e vidi che non dormiva, teneva gli occhi aperti incredibilmente vicini alla sacca trasparente dentro cui nuotava il pesce. Era una settimana ormai che aveva smesso di parlare con noi, senza un motivo preciso, credo. Era in un momento di comunione tutta speciale con il pesce, gli aveva fatto una promessa esclusiva di parlare solo con lui, di dedicargli tutte le sue

attenzioni fino alla fine del viaggio, o qualcosa del genere.

 Quando pensi che arriveremo al faro, Sid? – chiedeva ora al pesce.

Pensai di anticipare la risposta di Sid.

- Non manca molto, circa un centinaio di curve, se non ricordo male.
- Cento curve! Teo si meravigliò con tutti i muscoli del viso – si potrebbero fare un sacco di altre cose in cento curve – parlava sempre col pesce – se fossimo a casa potremmo mangiare cinquanta fette di toast col burro di noccioline, nel tempo di cento curve.
- No che non potreste rispose Mari mentre si osservava nello specchietto alla ricerca di ciglia superflue lungo l'arcata sopraccigliare destra – Perché io non ve lo lascerei fare. Lo sai che con il grasso di dieci fette di burro di arachidi ci si può fare una saponetta?

Questo se l'era inventato. Era irresistibile quando diceva cose così, a caso, sforzandosi di crederci con gli occhi e con la voce. Una volta mi aveva giurato che il prezzemolo era un'alga, e che era una delle prime specie vegetali che si erano sviluppate nel brodo primordiale. Subito dopo le amebe, il prezzemolo.

La macchina faceva un rumore di onde in risacca ogni volta che scalavo le marce per prendere una curva.

- Credo che Dolores abbia bisogno di una canzone d'incoraggiamento. Le dovresti cantare quella del pulmino innamorato, Teo. O puoi cantarla al pesce se preferisci, sono sicura che la macchina apprezzerà comunque.

Teo detestava cantare con noi, diceva che gli sembrava di stare all'asilo. Sospettavo che fosse una di quelle cose per cui lo prendevano in giro i suoi compagni di scuola. In effetti non mi aveva mai detto che i suoi compagni lo prendevano in giro, forse non succedeva affatto, ma non riuscivo a togliermi dalla testa quest'immagine del suo compagno di banco di sette anni che lo apostrofava virile, tra una boccata di sigaretta e l'altra: vai a cantare la bella lavanderina con le tue mamme, stellina!

- Lo so Sid che odi quella canzone, stai tranquillo, non la canto – rassicurò il pesce – Hai ragione a odiarla, è stupido che un pulmino si innamori di un autista.
- Non è stupido, Teo.

O meglio, a me piacevano le canzoni stupide di Mari, e più di tutto mi piaceva cantarle in macchina con lei e Teo quando lasciavamo l'Italia per uno dei nostri viaggi. Erano facili da cantare perché non richiedevano grandi doti vocali, bastava mugugnarle con un filo di voce, e più le mugugnavi senza impegno, più erano come dovevano essere. Impastate e imperfette.

– Sei perplesso?

Pare che Sid-il-pesce fosse perplesso, ora.

- No, non lo so cosa ci siamo venuti a fare qui, Sid.
- Siamo venuti a cercare una cosa che tua mamma si è dimenticata qui molti anni fa – Mari tentava di dare una parvenza di razionalità all'impulso totalmente irrazionale che mi aveva spinto a strapparli alle loro sdraio e formine di sabbia a Long Beach, per portarli sulla strada più tortuosa della costa californiana all'inseguimento di un ricordo impreciso, a cui negli anni la mia memoria aveva dato le sembianze di un oggetto. Sulla forma di quell'oggetto dovevo ancora indagare a fondo.
- Ma almeno ti ricordi com'era fatta questa cosa, Sara?
- Era lunga. E svasata, direi.
- Tipo un vestito anni '30?
- Tipo.

Avevo dieci anni, e percorrevo questa strada su un'automobile che i miei genitori avevano noleggiato per fare una gita al faro di Big Sur. Era stata l'ultima vacanza che avevo fatto con loro, e l'unica oltreoceano.

Quel qualcosa c'entrava con le curve della strada, mi pareva, ma neanche di questo ero troppo sicura. Forse aveva più a che fare con il modo in cui mio padre prendeva quelle curve, e il modo che aveva mia madre di sorreggergli il mento quando era stanco di guidare. Diceva che era una cosa in meno di cui si doveva preoccupare, tenere dritta la testa, a quella ci pensava lei, così lui poteva concentrarsi

sulla strada e rimanere sveglio. Era sera tardi, quell'estate, quando siamo arrivati a questo punto della Pacific Highway. Tutti i campeggi che avevamo incontrato erano pieni, e proseguivamo nell'unica direzione in cui era possibile andare, senza sapere quando sarebbe stata la prossima area di sosta, o il prossimo motel, sempre che ce ne fossero. Ma c'era una strana bella atmosfera nella macchina, e nell'aria tiepida di settembre.

Accostai sul ciglio della strada, che si allargava in uno spiazzo. La macchina prese a soffiare fuori aria, un lungo sospiro di sollievo. Davanti a noi c'era un cartello di legno con una scritta dipinta a mano in caratteri infantili.

– É qui che l'ho persa.

Mari strinse gli occhi per leggere il cartello.

– Qui ad… Harmony?

Sotto il nome del paese c'era una scritta che indicava la popolazione: diciotto abitanti. C'erano a malapena quattro o cinque case, di pietra, in mezzo a cui si arrampicavano piante e si srotolavano tappeti d'erba di tutte le sfumature del verde.

– Diciotto abitanti, ma è pazzesco! Sembra un paese giocattolo, hai visto Teo?

Teo e il pesce avevano visto, ed erano già scesi dalla macchina in perlustrazione, uno in spalla all'altro. Teo aveva trovato questo buffo modo di portarsi in giro il pesce. L'aveva messo in uno zainetto di plastica trasparente che originariamente fungeva da serbatoio di una grossa pistola ad acqua, un superliquidator che qualcuno gli aveva regalato per il suo ultimo compleanno. La madre del suo amico Tobia, preoccupata forse che crescendo con due mamme Teo non sviluppasse quella propensione alle armi che è indice di salute mentale in tutti i bambini di seconda elementare. La pistola era rimasta a scolorire al sole tutta l'estate, ma Teo aveva tenuto il serbatoio e ora ci portava in giro per il mondo il suo pesce rosso. Sid l'avevamo comprato lì, da un artista di strada cinese a Santa Monica. Mari diceva che era un pesce cinese, che i pesci rossi sono originari della Cina. Non ero sicura che la United Airlines avrebbe gradito il nostro nuovo bagaglio a mano. Ma Teo

aveva già architettato un sistema di oscuramento temporaneo della sacca per il volo, che prevedeva l'immersione del tutto in un secchio di vernice blu e l'asciugatura al sole.

- Ora che facciamo? chiese Teo al pesce.
- Dividiamoci e cerchiamo dissi io.
- Va bene disse Mari ma se non mi dici che aspetto ha questa cosa come faccio a capire se l'ho trovata?
- Me la fai vedere e io ti dico se è lei oppure no. Allora, voi andate da quella parte dissi indicando la stradina che portava a quello che sembrava un vecchio capanno degli attrezzi e quando vedete qualcosa che io troverei interessante, mi fate un urlo e vengo a controllare. E io vado a cercare laggiù e indicai una casa diroccata che non aveva più porte né finestre. Dentro si scorgeva l'edera arrampicata sui muri e le erbacce tra i lastroni del pavimento.

Ci incamminammo ognuno nella sua direzione.

All'interno della casa filtravano raggi di sole che illuminavano solo fitti banchi di polvere. Attraversai la stanza di polvere, ma uscii in fretta dalla porta sul retro, poi feci il giro dell'edificio e tornai davanti all'ingresso, da dove potevo vedere Mari e Teo al lavoro. Vederli laggiù, due macchie di colore che si muovevano in una danza veloce e scoordinata, mi confortava; aggirarmi sola tra quelle mura e quel muschio mi aveva fatto venire una specie di freddo tra le spalle. Il fruscio del vento tra le foglie secche ricordava i passi di presenze umide e leggere sul selciato. Cominciavo ad aver voglia di correre via, quando Mari chiamò.

- È per caso di pietra, Sara? gridò da dietro un cespuglio.
- No! urlai io in risposta. No, di pietra no, dissi più piano.
- Allora posso smettere di guardare i sassi uno a uno?
- Forse... cominciai mentre cercavo di tradurre le sensazioni in parole – forse aveva dei riflessi!
- Dei riflessi come? urlò Mari in risposta qui c'è una bottiglia di birra! Riflessi tipo quelli su una bottiglia di birra?

No, niente birra. La sera, la fame, e frasi come "Harmony! Ha l'aria di un posto perfetto per fermarsi a mangiare qualcosa". Era tutto quello che affiorava. Ma più che altro era la voce di mia madre, insolitamente tintinnante, a emergere. Aveva il suono del ghiaccio in un bicchiere di gazzosa, delle risate e del cristallo.

Raggiunsi Teo, che intanto si aggirava per l'unico edificio del villaggio che sembrava abitato. La prima cosa che avvertii quando entrai nello stanzone fu un odore acre di latte.

Poi vidi i formaggi. Forme enormi di formaggio appese alle pareti, appoggiate sui mobili, stipate sui ripiani, paioli di caglio e latte sul tavolo.

- Vieni a vedere, Mari, è pieno di formaggio.

Stare in una stanza piena di formaggi era una cosa che a volte sognavo la notte: immergere le mani tra le caciotte, plasmare forme di ricotta e tagliare grosse fette di fontina. Ogni tanto in quei sogni arrivava anche Mari, e facevamo i formaggi insieme. Era una cosa che mi ero sempre ripromessa di fare prima di morire, il formaggio.

Teo si aggirava incantato tra quei dischi bianchi e gialli sfiorandoli con le dita. Eravamo entrambi in balia di quel fascino lattiginoso, e di quell'odore umido e animale. Mari non sembrava partecipare al nostro raccoglimento. Fedele allo scopo che ci aveva portato lì, cominciò a perlustrare la stanza.

- Ti ricordi se era qualcosa di tondo? chiese distogliendomi dal mio stato di contemplazione.
- Sì, aveva una forma morbida.
- Sara, era un formaggio? mi guardò scettica.
- No, non era un formaggio.
- Ah, bene. Ma anche la consistenza era morbida? –
 e immerse il dito in una ricotta densa e grumosa.
- No, non era neanche una ricotta.
- Non è bello il formaggio, Sid? chiedeva intanto
 Teo al pesce il formaggio mi piace più del burro di arachidi.

Il pesce doveva aver detto che a lui il formaggio non piaceva affatto, perché Teo rispose: – Pazienza, non possiamo essere sempre d'accordo su tutto... – però continuò a dar credito ai suoi consigli – Giusto, dici che potrebbe essere una cazzuola da formaggio?

- Non si chiama cazzuola da formaggio, si chiama spatola – lo corresse Mari.
- No Sid, grazie per il tentativo, non era una spatola
 risposi grata Forse mi è venuto in mente qualcosa.

Restarono tutti e due in silenzio e in attesa, come se il mio pensiero dovesse materializzarsi e sfilare davanti ai loro occhi.

- No, non era niente. Forse ho solo fame.

Delusi, ricominciarono a guardarsi intorno, concentrati e zitti.

- Un attimo. Era fredda. E trasparente, direi.
- Bene. E si muoveva? indagò Mari.
- Questo non lo so.
- Insomma, era una cosa trasparente, fredda, rotonda e con dei riflessi che forse si muoveva - fece il punto lei.
- Non poi così fredda, no.
- Ma se l'hai appena detto tu.
- Non è che era un verme del formaggio? chiese
 Teo al pesce.
- Una muffa? azzardò Mari.
- No, ci stiamo allontanando sbuffai io.

Mari mi prese la testa tra le mani e mi appoggiò un bacio consolatorio sulla fronte.

- Non vuoi proprio del formaggio? insisteva Teo muovendo le dita sulla plastica trasparente per attirare l'attenzione del pesce.
- Ora ne prendiamo un po' dissi e poi ce ne andiamo. E uscii per cercare qualcuno a cui chiedere informazioni. Notai un'insegna a cui entrando non avevo fatto caso. Diceva Harmony Dairy Products: Milk and Cheese. Ma la strada e i cortili erano deserti. Pensavo a quei diciotto abitanti, magari facevano gite di gruppo e oggi erano andati al mare tutti insieme. E dove vivevano, in ogni caso? Tutti nella stanza dei formaggi?

Decidemmo di impacchettare qualche fetta di formaggio di capra, imbottigliare un po' di latte, e uscimmo in fretta dalla casa.

Proseguimmo verso nord. In macchina restammo in silenzio. Per più di un'ora ascoltai solo il fiato irregolare di Dolores, sempre più insofferente mano

a mano che la luce calava. Ora avanzavamo in lieve salita lungo la costa; guardando in basso vedevamo le onde grosse infrangersi contro la scogliera.

- Guarda, Teo, il faro!

Le mie parole rimbalzarono sul sedile posteriore. Teo dormiva, abbracciato allo zainetto del pesce. Anche Mari si era appisolata, la testa spettinata contro il finestrino.

Guidai fino allo spiazzo da cui partiva il sentiero verso la spiaggia. Parcheggiai Dolores, e, con la voce che sovrastava appena il suo soffio prolungato, accennai la prima strofa del pulmino innamorato. Teo mi lasciò arrivare fino alla fine del ritornello, poi mugugnò qualcosa dal sedile di dietro. – Metti in spalla Sid che scendiamo a vedere il faro. Lento di sonno si trascinò fuori dalla macchina.

 Torniamo subito – dissi a Mari addormentata, e appoggiai le sue gambe sul mio sedile vuoto.

Percorremmo a piedi il sentiero roccioso verso la spiaggia. Teo stava zitto e guardava dove metteva i piedi, tenendomi per mano.

Quando fummo quasi giunti ai piedi del faro alzò lo sguardo.

- Pensavo che un faro fosse più alto disse.
- Anch'io.
- Mi dispiace che non hai trovato quella cosa.

Cominciammo a salire i gradini che portavano in cima alla torre.

- Però forse ho capito cos'era.
- Davvero?

Annuii, e lui sgranò gli occhi.

- Mi sa che era un pesce.
- Non è vero sorrise.
- Giuro.

Raggiungemmo la balaustra che si affacciava sull'oceano. Teo guardò giù e mi strizzò le dita più forte.

 Come sta Sid? – chiesi, accennando alla sacca del pesce con il mento.

Si strinse nelle spalle.

 Non mi parla più. Da stamattina. Mi sa che ci ha ripensato. – Esitò un attimo poi riprese. – Avevamo fatto un patto. Il signore cinese mi ha detto che è un pesce dell'Oceano Atlantico, e io gli avevo promesso che prima di ritornare a casa l'avrei liberato. Mi guardò serio.

 Quella cosa di dipingere lo zaino è troppo difficile da fare – disse scuotendo la testa – non voglio che i controllori dell'aereo se ne accorgano e lo buttino giù per il gabinetto.

Si levò lo zaino dalle spalle e lo appoggiò a terra. Tolse il coperchio del serbatoio e lo sollevò oltre le sbarre del parapetto. Capovolse la sacca e fece scivolare giù tutto il contenuto. Il pesce si dibatté in aria finché non toccò l'acqua, credo, una decina di metri più in basso.

Starà bene – mi rassicurò – è il suo mare.
 Annuii.

Non c'era nessun bisogno di dirgli che Sid stava nuotando nell'Oceano Pacifico.

Tirai fuori il cartoccio con il formaggio dalla borsa e gliene porsi una grossa fetta, poi ne presi un pezzo per me.

Cominciammo a morderlo a grandi bocconi, lasciando i segni dei denti, come fosse una mela.



Odore d'erba di Silvia Lombardo

Le cose succedono così, mentre ti lavi i capelli magari.

Mentre sei lì, fuori, nella campagna aperta, dietro ai vigneti e il mondo ti sembra un posto lontano, poco più di un pretesto per scrivere libri di storia. E invece no. Anche se tu non ci pensi, c'è la guerra. Te lo ricordi solo quando la radio, nascosta, costruita con mezzi di fortuna da tuo fratello, gracchia improbabili e incomprensibili bollettini di guerra. O almeno incomprensibili per te. Per te che tiri dritto davanti alle camionette traboccanti di giovani delle SS biondi e sfacciati, che si leccano i baffi come un gatto di fronte al topo quando passi tu. Tu che sei giovane. Tu con i capelli corvini e non più lunghi come un tempo. Tu che hai già ventisette anni e la colpa, gustosa per quei ragazzi in divisa, di aver scelto la tua famiglia, il lavoro in mezzo alla campagna, la libertà, invece di un uomo a cui legarti senza convinzione.

Ogni tanto hai un pensiero vago per un soldato che è al fronte. Un soldato che non conosci. E che è lì, senza convinzione appunto. E un giorno magari vi incontrerete. E la convinzione vi entrerà dagli occhi, senza rifletterci, solo guardandovi. Ma è il pensiero di un attimo.

Quello che persiste da sempre nella tua mente invece è un pensiero d'aria, di spazio, di libertà e campagna. È la vendemmia. È il pranzo per i contadini di tuo padre, preparato all'alba con le altre

donne a cui cerchi di somigliare il più possibile, infilandoti negli abiti più lisi che riesci a trovare, anche se tu, signorina in tempo di guerra, puoi permetterti di rifiutare la carne di pecora perché il solo odore ti nausea. Sai che è un insulto alla miseria: buchi allora le vesti per espiare questa tua colpa. Quello che tiene uniti tutti i tuoi pensieri è tua madre, ormai anziana, che sostiene il mondo sulle sue spalle di donna minuta. Lei è l'immagine stessa della forza e un uomo, in fondo, non ti serve se riesci a somigliarle.

Le cose succedono così, di notte, mentre dormi tranquilla e respiri l'annuncio della primavera che l'odore dell'erba rivela ai primi caldi.

E senti degli spari. Uno. Due. Cinque. Otto.

Dicono di essere partigiani. Dicono che vogliono i vostri soldi. Sparano ai piedi di tuo padre, che ha più di sessant'anni e a volte se ne dimentica. "Balla, vecchio, balla!". Bum! Uno sparo, due spari.

Corri tu, corre tua madre, corre Primo, tuo fratello, corrono lo zio Antonio e Germano il contadino. Corre Orietta, la tua giovane amica tanto diversa da te. Arriverebbe anche lei fino alla fine delle scale se il marito – lei si è sposata – non la fermasse intimandole di tornare indietro.

"Balla vecchio!" la voce tace e gli spari continuano. Contro la terra, contro la polvere, a un soffio dai piedi di tuo padre. Che balla, per salvarsi dalla follia di quei quattro ragazzotti armati e violenti, come solo gli stupidi sanno esserlo. E con gli stupidi, non c'è da scherzare.

Non sanno che si sono messi a sparare contro un ex capitano dei Bersaglieri. Un tiratore scelto. Che è tornato dalla prima linea del Piave, dove ha barattato i suoi occhi, lasciati lì a piangere i morti, con un plotone di fantasmi che ogni notte replica la propria esecuzione. E non lo fanno più dormire da quasi trent'anni.

"Dacci i soldi, vecchio" smettono di sparare. Tuo padre si dirige verso la casa, verso le scale. E tu sbuchi dalla porta in camicia da notte, perché la preoccupazione è più forte della paura.

"No" dice il più grosso dei quattro, con la pistola ancora in mano "Non ti scomodare, vecchio. Ce li

porta la ragazza i soldi". Tuo padre non reagisce e con la testa ti fa cenno di eseguire i loro ordini. Anche perché tu hai una pistola puntata contro e lui sa che non è il caso di agire. Non adesso.

Corri per le scale a cercare l'involto di pelle in cui tuo padre tiene il denaro. E mentre i piedi nudi saltano sulle fredde scale di pietra, ti accorgi che l'odore che senti è ancora quello che ti avvolgeva nel sonno. Erba estiva. Ti domandi se sia possibile e sia giusto. Forse anche l'erba, per rispetto, dovrebbe smettere di avere quell'odore in momenti come questi.

Di sotto, tutti ti aspettano.

I buoni assieme ai cattivi.

I cattivi che hanno anche loro una casa e una madre da qualche parte.

Tu non ci credi veramente, ma formuli questo pensiero per avere meno paura. Corri giù con un pacco in mano. Il biglietto di via per i quattro disgraziati che, per fortuna, se ne vanno.

E bisogna far sparire proiettili e bossoli: se i tedeschi li trovano penseranno che ci sono delle armi in casa. E allora tutti gli sforzi fatti per salvarsi, tutti i giorni passati nelle grotte sotterranee di tufo a dormire contro le botti di vino che invecchia, come noi, saranno stati vani.

Tua madre dirige i lavori. Pulisce la terra dalle prove. Così domani penseremo che nulla è accaduto. E ci saranno solo i filari di vite, i contadini, questo odore di erba che ti entra nei polmoni mentre ti lavi i capelli in aperta campagna.

La vita si spezza e poi continua: gli uomini, quelli troppo giovani o troppo vecchi per diventare vittime o assassini, e le donne tutti insieme in un'attesa che cancella il tempo.

Tuo padre, quando è solo e crede di non essere visto, scuote la testa in un lungo interminabile "no" alla vita, a questa di vita. La scuote a destra e a sinistra tentando di scrollarsi di dosso pensieri di vendetta, stavolta nei confronti di quei quattro idioti che hanno puntato una pistola contro la sua giovane figlia, tu. Che il giorno dopo ti sei coperta di pidocchi bianchi dallo spavento. Come se la paura avesse messo le gambe e fosse corsa via dal tuo corpo per non ucciderti.

Tuo padre e gli altri uomini, riuniti in un esercito improbabile, radunano le armi che avevano ben nascosto in casa e partono alla ricerca dei quattro bastardi. E per fortuna non li trovano.

Al loro ritorno c'è Germano, il contadino rifugiatosi in casa vostra, che conversa con uno di quegli sbruffoni in divisa che tu odii tanto. Parla, si dimena come ballasse un racconto confuso e offre al giovane ufficiale uno spettacolo interessante. Lo capisci da come lo guarda, mentre giocherella con un piccolo oggetto cilindrico che fa rotolare fra medio e pollice della mano destra. Una mano assassina, sicuramente.

Il giochino del tedesco è un proiettile. Uno di quelli dei partigiani, sfuggiti ai vostri occhi. Il racconto di Germano è l'abbozzo di una condanna a morte che aspetta solo una firma e l'esecuzione. Il contadino, messo di fronte al proiettile trovato davanti alla porta di casa vostra, non ha saputo dir di meglio che era un proiettile dei partigiani – e tu non ci credi, ovviamente, che sono partigiani – e che gli uomini di quella casa hanno imbracciato i fucili e sono andati a cercarli per vendicarsi.

Tenere un'arma in casa, sotto l'occupazione dei nazisti, equivale a morte certa.

Ma il tedesco se ne va.

Senza guardare la strada. Senza guardare la camionetta che lo aspetta, fissando lo sguardo sul proiettile che ancora rotola sulla sua mano guantata.

E senza parlare. Tanto non avresti capito comunque nulla, tu che di tedesco capisci solo una parola: "Kaput".

Tuo padre non lo ammazzerà, Germano. E solo perché da sempre rifiuta la violenza.

Lui che ha studiato e che per non prendere i gradi da militare si finse analfabeta. Ma poi gli beccarono le lettere d'amore che scriveva a tua madre.

Lui che si mangiò il sale a manciate per farsi venire la nefrite ed evitare così di essere mandato al fronte a sparare ad altri che si son finti analfabeti e hanno mangiato sale a manciate anche loro.

Lui che si buttò dal balcone con un peso attaccato addosso, nel tentativo di farsi uscire un'ernia e ne uscì più sano di prima. Lui che le provò tutte e si ritrovò in mezzo al sangue degli altri, sul Piave, in prima linea. Quel sangue come vino rosso, che colava da bottiglie acerbe stappate prima del tempo. Versato solo per tornare a casa da te e da tua madre. In fondo cosa avrebbe potuto dire un povero contadino come Germano di fronte a un assassino che aveva in mano prove sufficienti per ammazzarvi tutti?

Si continua perciò ad aspettare, senza sapere cosa. In fondo niente si può aspettare con certezza, se non la vita, che arriva dopo nove mesi, o la morte, che viene per tutti prima o poi, ma non si sa quando.

Così si mangia e si cucina, si parla e si ascolta la radio, si dorme vicino alle botti e ci si lavano i capelli nei campi fingendo di non sapere.

Le cose succedono così, mentre strofini con acqua e sapone quella massa corvina che i tedeschi ammirano nei tuoi rari passaggi in strada.

Le cose succedono così, mentre la paura ti attorciglia i capelli attorno alle dita e crea una rete di protezione per evitare che l'anima ti scappi via dalla testa quando ti accorgi che una camionetta tedesca è arrivata fino alla porta di casa tua.

Neanche si ferma, che tre militari col fucile spianato saltano giù correndo e gridando.

Scende anche l'ufficiale guantato, ancora col suo sadico giocherello fra le mani.

Gridano in tedesco.

E speri di non capire nulla.

Perché l'unica parola che tu capisci in quella lingua è "Kaput".

Nascosta dietro al pozzo, stesa in mezzo all'erba alta, con le mani che ancora non ti si sfilano dai capelli, assisti a quella che ti sembra una messa in scena, un drammatico spettacolo, una cosa che ti aspetteresti di vedere al cinema. Ma non nella tua vita. Mai.

Sono tua madre, tuo padre, tuo fratello, Orietta e il marito, zio Antonio e Germano gli attori che stanno lentamente salendo in scena, sbucando uno ad uno dalla porta di casa, spinti da un fucile e dalle urla in tedesco. Urla confuse, parole dure, incomprensibili. Tranne una: "Kaput".

Sei troppo lontana per essere vista, ma abbastanza per vedere e sentire.

Sentire quel "Kaput" di cui ben conosci il significato. Sono tutti in fila uno vicino all'altra.

Orietta è aggrappata al marito, fin quando il tedesco li separa con immotivata violenza. A cosa serve separarli se tanto li dovete ammazzare? Non è la morte che li diverte. È impossessarsi della dignità degli altri e vedere la loro paura cacciargli gli occhi fuori dalle orbite. Senza di questo uccidere, per alcuni di loro, non è divertente.

I tuoi genitori sono vicini spalla a spalla. Vicini gli uni agli altri aspettano di nuovo qualcosa. Forse quella cosa certa che tutti chiamano morte e che, ora lo capisci, pensavi non ti riguardasse.

Avvolta da quell'odore d'erba senza rispetto né pietà, preghi Dio con le mani giunte sopra la testa. I capelli puliti fino a una manciata di minuti prima, sono ora fili di fango che ti colano sul viso. Ti rigano le guance e piangono al tuo posto. Tu non puoi piangere perché le lacrime ti impedirebbero di vedere e capire cosa sta succedendo. Rimani immobile e in silenzio preghi Dio. Lo preghi di farti morire con loro. E trovi che sia un'idea vigliacca. Affronteresti la morte, ma non hai il coraggio di alzarti e raggiungere gli altri tu che, fortunata, hai trovato rifugio nell'erba. Tu che, disperata, rimarrai qui sola a ricordarli tutti. L'unica cosa che puoi fare è pregare digrignando i denti e strizzando gli occhi per la paura, in quei pochi secondi in cui non guardi per cercare in quella scena il segno di un miracolo.

Due dei tedeschi del plotone camminano avanti e indietro sfiorando con la canna del fucile tutto ciò che hai di più caro al mondo.

Li guardano, li studiano, forse li contano, mentre l'ufficiale si avvicina e ripete, anche lui, la stessa operazione. Comincia dal vecchio zio, che se ne sta lì ritto e solenne col cappello che gli hai regalato tu e che lui non si toglie mai, passa davanti alla coppia di giovani sposi senza mostrare interesse e lancia uno sguardo di sfida a tuo fratello e tu preghi Dio che non reagisca. Poi i suoi occhi fissi in quelli di tuo padre. Che gliel'avrebbe fatta vedere lui se fossero stati ad armi pari, al fronte. Che lo avrebbe centrato in testa

da una ragguardevole distanza. Ma quella guerra, così vigliacca – ma ne esistono forse d'altro genere? – gli toglie ogni possibilità, se non quella di tenere alto lo sguardo.

Poi ti viene ancora quel pensiero che non c'entra nulla: è il ventre di una donna che li ha partoriti quei soldati, è il cuore di una donna che li aspetta a casa e li ama. Ma questo pensiero, stavolta, sembra morire senza confortarti.

O forse il pensiero non muore. Forse quel pensiero è come una preghiera, che Dio ascolta. E che anche quell'assassino, partorito da una donna, ascolta.

Perché quando arriva a tua madre la guarda. E allora l'ufficiale tedesco parla in italiano stentato. E il suo tono sempre imperativo, cambia e lo senti dire: "No, mamma, no".

La tira fuori dalla fila, tua madre anziana e bella, che volta la testa e quarda tuo padre. Forse gli ricorda sua madre. Magari i suoi occhi verdi non sono tanto diversi da quelli di una mamma tedesca, così come la sua gonna lunga, i capelli raccolti e il grande grembiule che porta legato in vita. E sempre in un italiano stentato l'ufficiale pone le sue condizioni: "Se noi trova un'arma in vostra casa, voi tutti Kaput". Poi blatera ancora qualcosa in tedesco ai suoi uomini. mentre tua madre è già corsa via, fuggita, scappata, dimenticata dai soldati troppo presi a organizzare la caccia alle armi. E tu te la immagini già, tua madre. C'è un'entrata che dà sul retro della casa, in una stanza usata come dispensa, ora vuota a causa della guerra, dove, nascosti sotto il pavimento, ci sono fucili e pistole. Ci sono persone contro cui il tempo può poco e tua madre corre, come te, più di te, più dei tedeschi e dei loro rumorosi stivali. Raccoglie tutte le armi nel grembiule col cuore in gola e una lucidità inimmaginabile. Corre fuori dalla casa, con chili di piombo avvolti nella stoffa e premuti contro il grembo, come fossero un figlio da nascondere e salvare. Corre in mezzo al vigneto, mentre i passi dei tedeschi fanno tremare la casa di pietra. Frettolosi, disorientati cacciatori che non troveranno la loro preda. Lei corre, in mezzo all'erba alta, alle sterpaglie che le graffiano le gambe lasciate scoperte dalla gonna che, forse, li salverà tutti.

La vedi spuntare, piccola e agile come una volpe, da dietro le viti. C'è un punto lì in mezzo dove la terra è più morbida, dove quelle armi, fino a due giorni prima, erano rimaste sepolte per mesi. Lei si china apre piano il grembiule e poi comincia con ferocia a scavare la terra morbida. Con le mani, con le dita, con la terra che si infila sotto le unghie e le separa sempre più dai polpastrelli. Sembra che le unghie le vengan via dalle mani, che le dita le esplodano. La polvere le avvolge il volto. Forse la mangia quella terra che da sempre per lei è stata vita e ora più che mai. Quella terra che sarà fossa per l'unica prova che ora potrebbe trascinare lì sotto tutta la sua famiglia. Sua figlia dov'è? A questo pensa mentre butta quel peso enorme sotto le viti e lo soffoca con la terra bagnata che ricompatta con ampi gesti di entrambe le braccia. E resta lì, sfinita, sulle ginocchia. Si volta e ti vede. E rimanete ferme a guardarvi. A guardare i tedeschi andar via senza neanche una parola, senza curarsi degli altri ancora in fila. Non hanno trovato nulla. Di uccidere sette persone, quindi, non se ne parla proprio.

Di nuovo tutti insieme si aspetta, cosa ancora non si sa. L'odore d'erba ha smesso di essere inappropriato e di darti fastidio. Ti sciacqui i capelli dal fango e finalmente piangi.

Magari pensi che quel soldato, sconosciuto, lontano, ti sta davvero sognando al fronte. E anche lui ha avuto oggi la tua stessa paura. Senza conoscerti, desidera i tuoi capelli corvini. Senza sapere come, avverte la tua presenza. Un giorno vi incontrerete e la paura sarà come se non ci fosse mai stata. Perché le cose succedono così, mentre ti sciacqui i capelli dal fango alzi gli occhi e vedi di nuovo tutti quelli che ami. E pensi che la vita, l'amore e la morte in fondo, sono solo cose che capitano.